

**Francia
Il Pcf
salva
Rocard**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Se avessero votato contro, i comunisti avrebbero avuto in mano il futuro del governo Rocard, la sua sopravvivenza o il suo affossamento. Il primo ministro infatti, per far passare la legge finanziaria '89, avrebbe dovuto far ricorso all'articolo della Costituzione che prevede venga posta la fiducia sul testo globale per approvarlo senza votazione alcuna. E a quel punto il Pcf avrebbe dovuto scegliere: o far cadere il governo e consegnare il paese in mani non necessariamente socialiste, o mantenerlo in vita, assumendosene la piena responsabilità, vale a dire entrando a far parte di fatto di quella «maggioranza presidenziale» da sempre sdegnosamente ripudiata.

Interviste deputati comunisti, ago della bilancia in un Parlamento in cui il Ps dispone della maggioranza relativa, hanno preferito astenersi e quindi fornire una stampella meno impegnativa al governo Rocard, consentendogli così di passare indenne al primo tentativo le forche caudine della legge di bilancio. Si tratta certamente di un passaggio tattico che di un passo avanti verso l'Unione della Gauche, anche perché in prospettiva al Pcf conviene essere in marzo si vota per le municipali, e le ultime roccaforti comuniste possono essere ben salvaguardate soltanto se i voti degli uni si riportano nel carniere degli altri. È questo il prezzo del voto in due turni: la seconda domenica, l'elezione di sinistra che va alle urne non deve poter scegliere tra due candidati. Deve restare uno solo, quello che ha vinto al primo turno, perché su di lui convergono i voti di due partiti.

La trattativa tra Mauroy e Marchais finora è andata avanti a singhiozzo, un passo avanti e due indietro. I comunisti rifiutano a gran voce di stringere accordi con un Ps che continua a predicare l'apertura al centro, anche con candidature alle municipali. I socialisti rimproverano al Pcf di giocare su due tavoli: quello degli accordi elettorali e quello della piazza, in queste settimane chiamata senza sosta dai comunisti a manifestare il proprio scontento sociale e soprattutto salariale. La Cgt attua una strategia di attacco a tutto spiano, accende o appoggia le rivendicazioni del pubblico impiego come quelle dei camionisti delle poste. Con l'astensione parlamentare il Pcf ha salvaguardato l'essenziale del suo potere contrattuale con i socialisti, dribblando le sabbie mobili degli accordi prelettorali. Certo, l'immagine di «opposizione dura» ne esce un po' scalfita, soprattutto dopo che il ministro delegato al bilancio, Michel Charasse, si è felpato con il gruppo comunista per il suo «spirito costruttivo».

Il Pcf in effetti ha votato il bilancio capitolo per capitolo, misurandolo sul merito: ha in particolare approvato gli emendamenti introdotti per l'educazione nazionale e per la sanità, astendosi una dozzina di volte. Altrettanto avevano fatto i centristi di Raymond Barre, salvo votare contro al momento dello scrutinio sul complesso della legge, venerdì notte. «O si è nella maggioranza, o si è fuori», ha detto Barre. Rocard ha ben navigato sulla difficile rotta della finanziaria, godendo ora dell'astensione degli uni, ora di quella degli altri, talvolta - come nel caso del reddito garantito per i più deboli - di ambedue. Sempre contro ha avuto solamente i neogollisti di Chirac. Tuttavia non si può certo dire che l'apertura al centro abbia compiuto grandi passi in avanti. Il centro-sinistra francese non è ancora nato, se è con l'aiuto del Pcf che Rocard ha potuto evitare la prova di forza della fiducia. Ne sarebbe scaturita una radicalizzazione delle diverse posizioni, un'accentuazione autoritaria da parte del governo che avrebbe avvertito il clima politico. In fondo per l'apertura c'è ancora tempo: Raymond Barre sta costruendo una formazione centrista, bisogna quindi dargli tempo di crescere e orientarsi.

**Un'enorme folla esprime
appoggio al leader serbo
isolato all'ultimo Cc
dagli avversari politici**

**Dimostrazioni di segno
completamente opposto
per il terzo giorno
consecutivo in Kosovo**

**A Belgrado la rivincita
di Milosevic**

Molte centinaia di migliaia di serbi (oltre un milione secondo le cifre ufficiali) riempiono le strade di Belgrado per la più grande dimostrazione popolare del dopoguerra in Jugoslavia. Sono venuti da tutto il paese per esprimere appoggio al «nuovo Tito» Milosevic. Ma in Kosovo contemporaneamente gli albanesi manifestano per il terzo giorno consecutivo proprio contro Milosevic e i leader serbi.

GABRIEL BERTINETTO

Slobodan Milosevic ha vinto ieri un'importantissima battaglia. Dopo oltre un mese di rinvii la grande manifestazione «per la fratellanza e l'unità» convocata dall'Alleanza socialista di Belgrado si è finalmente tenuta. E Belgrado si è riempita di dimostranti. Gli osservatori indipendenti negano che fossero un milione e trecentomila, come dicono le fonti ufficiali. I cittadini confluiti nella capitale da ogni parte della Jugoslavia. Ma ammettono che Belgrado straricava letteralmente di folla, molte centinaia di migliaia di persone sicuramente.

Ritratti di Tito, bandiere e canti patriottici, slogan inneggianti all'unità di tutti i popoli della federazione contro le tendenze disgregatrici e separatiste. La coreografia era simile a quella dei numerosi raduni che dallo scorso giugno si sono succeduti in ogni angolo della Serbia con scadenza settimanale quasi ininter-



sottolineavano che ciò non significa privare queste ultime della loro autonomia. Lo stesso Milosevic, che ha preso la parola per ultimo, interrotto da applausi e ovazioni (la folla lo chiamava con il nomignolo affettuoso di «Sloba») ha ceduto alla tentazione della retorica paragonando la battaglia contro lo «sciovinismo albanese in Kosovo alla lotta vittoriosa degli jugoslavi contro i nazisti, ma ha poi ripetutamente esortato gli albanesi all'unità con gli altri popoli ju-

goslavi e a condividere il «sogno pacifico» di un Kosovo dove i figli degli slavi e i figli degli albanesi possano vivere in pace.

Oggi il presidente della Lega dei comunisti di Serbia può presentarsi ai suoi avversari politici con un biglietto da visita che incute rispetto e forse anche timore. Ha dimostrato che i serbi sono con lui, non solo quelli che vivono a Belgrado o entro i confini della Repubblica serba, ma anche quelli numerosissimi che con-



Slobodan Milosevic, il leader della Lega dei comunisti di Serbia. A sinistra un gruppo di serbi e montenegrini in abiti tradizionali alla manifestazione ieri a Belgrado

croato, Milosevic ha reso omaggio alla linea del 17° plenum del Cc (evitando, ovviamente, di menzionare il voto di fiducia espresso in quell'occasione contro il suo defunto Slobodan) ed ha indicato nei separatisti albanesi un nemico di tutta la Jugoslavia e non solo della Serbia, con il chiaro proposito di evocare traguardi condivisibili da tutta la nazione. Ciò nondimeno la manifestazione di ieri è stata essenzialmente ancora una volta una grande adunata di serbi. Il marchio partecolarista rimane ancora impresso alla politica di Milosevic e dei suoi. È questo proprio all'indomani della ennesima durissima polemica tra Belgrado e Lubiana a proposito della pesante accusa di «ostacolo all'operatività» della guerra civile lanciata dal presidente sloveno Janez Stanovnik allo stesso Milosevic. Mentre a Pristina gli albanesi del Kosovo hanno manifestato ieri per il terzo giorno consecutivo contro le dimissioni dei due più importanti leader locali, praticamente costretti a gettare la spugna dalla martellante campagna ostile delle autorità centrali serbe.

**In Israele clamoroso scandalo nei servizi giornalistici della radio-tv
Nei territori occupati sciopero generale dei palestinesi**

David Grossman si ribella alla censura

Clamoroso scandalo alla Radio-tv israeliana: lo scrittore David Grossman, notissimo autore de «Il vento giallo» e di «Vedi alla voce amore», è stato licenziato in tronco dai servizi giornalistici della radio per aver protestato contro la censura imposta alle trasmissioni dietro pressione delle autorità militari. Ma la protesta nell'ente radio-televisivo si allarga. Nei territori occupati, nuovo sciopero generale.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Il «vento giallo» della repressione ha investito direttamente anche David Grossman, autore con quel titolo di un volume-reportage sui territori occupati che è diventato rapidamente un best-seller internazionale. L'altro giorno Grossman aveva sostanzialmente presentato le sue dimissioni dalla redazione giornalistica di Kol Israel (la radio israeliana), chiedendo di essere messo in «spettativa illimitata», per protestare contro la censura imposta ai giornalisti radiofonici e televisivi sulla riunione palestinese di Algeri e sugli avvenimenti nei territori occupati; ma alle sue dimissioni la direzione della radio-tv ha risposto intimandogli il licenziamento in tronco. Un esempio sintomatico di come una politica di repressione sistemica nei territori palestinesi stia corrompendo le strutture democratiche della società israeliana. L'atto di accusa di Grossman è durissimo: «Non sono più disposto - ha dichiarato - a dare una mano per "lavare" la realtà in questa "lavanderia" di parole sterilizzate che mi viene imposta».

**Il Mapam: l'Olp ha fatto
un passo avanti significativo**

Il Mapam, il partito della sinistra socialista israeliana, giudica positivamente l'insieme delle risoluzioni adottate dal Consiglio nazionale palestinese ad Algeri ed esorta il governo di Tel Aviv ad avviare una iniziativa negoziale sulla base del reciproco riconoscimento fra Israele e palestinesi. Dalla diaspora, la signora Mendes France dichiara che il dialogo con l'Olp è adesso «possibile, urgente e necessario».

JANIKI CINGOLI

Dalla sinistra israeliana giungono anche apprezzamenti positivi sulle decisioni del Consiglio nazionale palestinese di Algeri, differenziandosi nettamente dalle dichiarazioni negative di Peres, il Mapam, partito della sinistra socialista, fa appello al governo israeliano di «astenersi da ogni reazione emotiva che respinga nel loro insieme le decisioni» prese dal Consiglio.

queste direttive era stato il ministro della Difesa Rabin, il quale sosteneva che le immagini da Algeri avrebbero potuto «eccitare gli animi nei territori occupati e rendere più difficile il compito dei soldati». In tal modo, osservano alcuni giornali israeliani, la censura militare è diventata anche censura politica, un pessimo sintomo per il futuro di Israele.

Nella sua richiesta di aspettativa, David Grossman denunciava «il clima di distorsioni che ha investito tutta la redazione» in seguito alle direttive di Uri Porat ed aggiungeva, riferendosi alle sacroscritte del linguaggio richieste ai giornalisti radiotelevisivi, che «così come i soldati israeliani sono costretti in questi giorni a intercettare alcuni aquiloni (dipinti con i colori palestinesi) e razzi pirotecnici, così la direzione della radio-tv cerca di intercettare parole ed espressioni nella speranza che, se saranno distorte forse anche la realtà si complacerà di modellarsi alle loro apprensioni». «Non facciamo questa professione per soddisfare qualcuno - scriveva ancora Grossman - e assicurare la

tranquillità della popolazione. L'occupazione militare dei territori è una condizione molto distorta e i suoi mali si espandono in tutti i settori della vita pubblica e privata di Israele. Era mio dovere di giornalista dare un avvertimento. Preferisco pagare il prezzo di questo passo, che compio con il cuore pesante, piuttosto che «cooperare corrompente».

Venendo dall'autore di opere come «Vedi alla voce amore», che affonda le sue radici nell'Olocausto, e «Il vento giallo», che è una meditata denuncia della condizione dei palestinesi sotto occupazione e una convinta sottolineatura della necessità del dialogo e della convivenza, la denuncia è particolarmente scottante; e lo dimostra la reazione inconsueta della direzione. Ma il caso Grossman è destinato a non restare isolato; secondo il quotidiano «Haaretz», altri redattori della radio-tv hanno sottoscritto una lettera di protesta in cui respingono indignati l'accusa di «aver fatto il gioco della propaganda nemica» e di essere dei «politicanti travestiti da giornalisti». Nei territori occupati c'è



vede, assai vicina al documento politico di Algeri. La dichiarazione si conclude affermando la necessità di un «accordo comune per mettere un termine immediato al ciclo della violenza e dell'odio». Anche il Raz, partito dei diritti civili, che alle ultime elezioni ha avuto una buona affermazione, ha assunto posizioni simili.

Pure dalla Diaspora si levano commenti favorevoli. A Parigi, Marie Claire Mendès France, moglie dell'ex primo ministro francese, ha dichiarato che il Consiglio nazionale palestinese, adottando la risoluzione 242 dell'Onu, ha fatto un grande passo verso la pace, e che «proclamando l'esistenza di uno Stato palestinese, non ha fatto che esercitare il diritto dei popoli a disporre di sé stessi».

**Via libera a due centrali nucleari
«Ultimo schiaffo»
di Reagan
a Dukakis e Cuomo**

Reagan fa il possibile per togliere le castagne dal fuoco per Bush. Ha aspettato che passassero le elezioni per firmare un'ordinanza che sblocca il completamento di due reattori nucleari contestati. Così come appare politicamente motivata la scelta dei tempi per altri provvedimenti impopolari fra i pensionati, i lavoratori dei trasporti, gli agricoltori indebitati, e così via.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Molte centrali nucleari americane sono state, in questi anni di protesta e disaffezione da metà costruzione, convertite in centrali a carbone o lasciate lì ad arrugginire. Altre centrali sono state completate, ma tutte in prossimità di reattori già esistenti. La sorte di due centrali soltanto, quella di Shoreham, a Long Island, presso New York, e quella di Seabrook, al confine tra New Hampshire e Massachusetts, restava in bilico. Alla concessione della licenza mancava l'approvazione di un piano di evacuazione delle popolazioni limitrofe in caso di incidente. Perché coloro che avrebbero dovuto predisporre il piano, le autorità locali interessate, contrarie sin dall'inizio alla costruzione delle centrali, semplicemente rifiutano di contribuire a rimuovere quest'ultimo ostacolo all'operatività degli impianti indesiderati.

Reagan ha ora tagliato la testa al toro con un'ordinanza che trasferisce il potere di predisporre i piani di emergenza alle autorità centrali. In pratica è via libera alle due centrali contestate. E, nella scelta dei tempi per la decisione, un gran regalo a Bush. Se Reagan avesse firmato l'ordinanza che forza la mano al completamento delle centrali prima delle elezioni, avrebbe rischiato di mettere in imbarazzo il suo difensore. Anche perché tra l'altro i governatori degli Stati che si oppongono alle centrali sono Michael Dukakis nel Massachusetts e il possibile candidato presidenziale democratico nel 1992 Mario Cuomo nello Stato di New York. Se l'avesse passata da firmare a Bush, quando gli dà l'ufficio ovale a gennaio, gli avrebbe passato un cerino acceso non da poco.

L'iniziativa di Reagan è un piacere anche al prossimo capo di gabinetto di Bush, Sununu, che da governatore del New Hampshire era sotto tiro, anche da parte dei deputati repubblicani locali, per aver approvato la centrale di Seabrook.

**Trattative in alto mare
Walesa incontra Kiszczak
«Ma non abbiamo
fatto molti progressi»**

VARSAVIA. Sette ore di colloqui serrati, in due incontri avvenuti venerdì sera e ieri pomeriggio in una delle sedi dell'arcivescovato polacco a Varsavia, non sono state sufficienti a far compiere al dialogo molti passi avanti. E la «tavola rotonda» fra il «Solidarnosc» di Varsavia e i leader di Solidarnosc appare ancora lontana. È quanto emerge da uno scarso comunicato diffuso ieri pomeriggio nella capitale polacca, nel quale viene rivelato che Lech Walesa ha incontrato ieri e l'altro ieri il ministro degli Interni, generale Czeslaw Kiszczak, per discutere i preliminari che dovranno portare ai colloqui fra il governo e l'opposizione. Il comunicato sottolinea che le parti «hanno deciso di continuare le conversazioni per avvicinare le rispettive posizioni». Ma Lech Walesa, avvicinato da due giornalisti al termine del doppio incontro con Kiszczak ha detto che i progressi compiuti sono stati «minimi». «Non siamo molto più vicini... Speriamo che le decisioni politiche, perché al momento non ve ne sono. La questione più importante di cui abbiamo discusso è stata la possibilità di pluralismo, che richiede una decisione politica», ha detto il premio Nobel per la pace alla stazione centrale di Varsavia, prima di salire sul treno che lo ha portato a Danzica.

Ostacolo principale a un'intesa di massima per poi arrivare alla tavola rotonda è la «dichiarazione d'intenti» che Lech Walesa chiede al governo. Una condizione senza la quale il leader di Solidarnosc non è disposto ad aprire trattative. La «dichiarazione d'intenti» è in sostanza una sorta di garanzia preliminare con la quale Solidarnosc intende garantirsi da eventuali «marce indietro» da parte del governo. All'indomani della firma della «tregua» dello scorso settembre, con la quale Solidarnosc si impegnava a sospendere gli scioperi iniziati ad agosto e a aprire trattative, un accordo fra il sindacato «illegale» e il potere sembrava più vicino. Il governo e Solidarnosc si impegnavano ad aprire un confronto nel quale - si disse allora da ambo le parti - «nessun argomento sarà tabù». Dunque, neanche quello del pluralismo sindacale e del riconoscimento di Solidarnosc, due questioni che Walesa e i suoi collaboratori consideravano - e considerano - essenziali. Ma lentamente, dopo il cambio al vertice del governo in Polonia, le cose sono andate cambiando. E Varsavia ha assunto atteggiamenti meno possibilisti e più duri, aprendo anzi una vera e propria «campagna» contro il pluralismo. Al punto che la Chiesa, che fino a ieri aveva evitato di entrare direttamente in polemica con il governo, ha condannato aspramente l'atteggiamento di Varsavia con una lettera dal segretario della conferenza episcopale polacca.